

La Palestina colonizzata e l'uso distorto della religione



«La colonizzazione della Palestina non ha a che fare con la religione»

*intervista a Munther Isaac a cura di Annaflavia Merluzzi
in "il manifesto" del 21 febbraio 2025*

Il 19 febbraio si è tenuto alla Fondazione Basso di Roma un incontro con una delegazione di Kairos Palestine, movimento palestinese cristiano non-violento, nato a seguito della pubblicazione dell'Appello Kairos Palestine: A moment of truth (2009). Presenti Rifat Kassis (coautore dell'appello e coordinatore di Global Kairos for Justice), Sahar Francis (avvocata e direttrice dell'associazione Addameer, che fornisce patrocinio legale ai prigionieri politici palestinesi) e Munther Isaac (pastore e teologo, preside del Bethlehem Bible college) che abbiamo intervistato a margine della conferenza.

Lei è prima di tutto un pastore cristiano, in questi 16 mesi quanto sono aumentate le restrizioni alla libertà di culto?

Le restrizioni sono quelle che tutti in palestinesi vivono: confisca di terre, checkpoint. Impediscono ai cristiani di Betlemme di andare a pregare a Gerusalemme. Non dovremmo aver bisogno di un permesso per muoverci nella nostra terra, ma almeno in passato ce lo concedevano durante le festività. Oggi non possiamo più farlo, è una violazione della nostra libertà di culto nella nostra stessa terra. Le maggiori violazioni ci riguardano in quanto palestinesi, prima che cristiani.

Sono state distrutte moltissime chiese e moschee, non solo a Gaza ma anche in Cisgiordania.

Le case di culto sono state colpite e distrutte specialmente a Gaza, Israele non ha nessun rispetto per le istituzioni religiose, la santità dei luoghi – cristiani e musulmani – e la vita umana. La situazione in Cisgiordania è diversa, lì abbiamo attacchi dai coloni, che fanno scritte d'odio, a Gerusalemme est attaccano le chiese e le bruciano. Il problema è il governo che li supporta e non gli attribuisce responsabilità. Se un palestinese attaccasse una sinagoga verrebbe messo in prigione per anni.

Com'è la vita oggi in Cisgiordania, a Betlemme?

Betlemme è una prigione a cielo aperto, una nuova Gaza, Israele ha bloccato e chiuso tutte le strade che portano alla città con checkpoint, cancelli, blocchi di cemento, e controllano tutto il movimento fuori e dentro Betlemme. I coloni attaccano i villaggi, le aree rurali, il movimento è molto difficile.

I checkpoint sono quasi sempre chiusi, chi deve passare aspetta finché i soldati decidono di aprirli, si può aspettare una quantità indefinita di tempo. Spesso

chiedono di uscire dalle macchine e molestano, picchiano, torturano. In Cisgiordania hanno espulso forzatamente 45.000 palestinesi dalle proprie terre. Il messaggio è che vogliono che ce ne andiamo.

Che rapporto c'è tra le comunità palestinesi cristiane e quelle musulmane, con gli altri leader vi confrontate?

In Palestina siamo un solo popolo, cristiani e musulmani, non facciamo differenza. Israele ci opprime allo stesso modo. Abbiamo la stessa cultura, parliamo la stessa lingua, mangiamo lo stesso cibo, abbiamo la stessa storia. Anche la forma di resistenza è simile, la maggioranza dei palestinesi sceglie la resistenza non violenta a prescindere dal culto. Nel Natale 2023 in un discorso ha affermato che «il mondo non ci vede come uguali, forse per il colore della nostra pelle, forse perché siamo nel lato sbagliato di un'equazione politica».

Com'è composta quest'equazione?

Molti cristiani occidentali preferiscono supportare Israele piuttosto che i palestinesi cristiani: è perché non siamo bianchi? Perché non serviamo l'interesse degli Stati Uniti? Sono condiscendenti verso di noi, credono di sapere meglio di noi quale sia la soluzione per il popolo palestinese, e vorrebbero imporcela. Molti leader di Chiesa ci fanno lezioni sui diritti umani in quanto palestinesi e mediorientali cristiani, sui diritti delle donne ad esempio, ma quando i palestinesi sono massacrati stanno in silenzio. Per me l'unico modo per descriverlo è razzismo, double standard. Quando i loro alleati violano le leggi va bene, il messaggio è che il potente può violare i diritti umani. È l'opposto

del credo cristiano, Gesù stava dalla parte di vulnerabili, oppressi, marginalizzati. Tutto ciò ha a che fare con la «teologia dell'impero», per cui la religione viene usata per giustificare l'oppressione. La colonizzazione della Palestina è giustificata come ritorno alla patria degli ebrei. In questo modo hanno permesso che qualsiasi ebreo in qualsiasi parte del mondo avesse più diritto a vivere in Palestina dei palestinesi stessi. È colonialismo, non ha a che fare con la religione.

Nel suo discorso ha detto: «Gaza oggi è la bussola morale del mondo, era un inferno prima del 7 ottobre e il mondo stava in silenzio».

Quanto è disorientato il mondo dopo 16 mesi di genocidio?

È molto peggio di quando ho pronunciato queste parole, il genocidio continua, la complicità del mondo continua. L'umanità è in una vera crisi, i politici israeliani, che acquistano potere dalle parole di Trump, ci pongono di fronte al rischio di pulizia etnica di 2 milioni di palestinesi. Per me Gaza rimane la bussola morale del mondo, stanno permettendo che chi commette questi atroci crimini sfugga alla responsabilità. Il presidente di Israele, Isaac Herzog, è ora a Roma, il messaggio che ci arriva è che il genocidio e la pulizia etnica sono normalizzati e accettati.

uso politico sfacciato della

religione



I TheoBros nello studio Ovale: l'America attua il volere di Dio

di Luca Celada

in "il manifesto" del 21 febbraio 2025

È una coalizione improbabile e per certi versi paradossale, quella allineata dietro al demagogo Donald Trump che con la complicità di una corte suprema deviata, un partito succube e di un elettorato che ha scelto (pur con solo il 49,7% dei voti) di rimettersi nelle sue mani – si è trovato in un fatidico inverno del 2025, con i mezzi per decostruire la democrazia americana e l'ordine globale.

Vi sono ovviamente sovrapposizioni fra **sovranisti, la destra religiosa e i neoreazionari del tech** che hanno riportato al potere Trump. I suprematisti del neo-apartheid, i teocratici e "broligarchi" hanno ad esempio una fede comune nella «supremazia morale» dell'occidente, che sostituisce ora la democrazia come valore assoluto. Ed un'identità decisamente bianca che trova ad esempio

un'affinità naturale con la Russia putiniana.

Ma vi sono anche evidenti discrepanze. Fra il fondamentalismo biblico degli integralisti e le

fantasie eugenetiche e transumaniste dei tecnologi, per dirne una, e fra gli oligarchi tecno-monarchici di Silicon Valley e gli estremisti blue-collar della galassia alt-right, per fare un altro

esempio. Causa, quest'ultima, degli screzi che continuano ad affiorare fra Elon Musk e Steve

Bannon, il quale è da poco tornato ad apostrofare il miliardario sudafricano come «parassitico immigrato illegale».

È un'anomalia anche che fazioni così fervidamente dottrinarie abbiano trovato un portabandiera in

una figura agnostica rispetto ad ogni ideologia e religione, profondamente opportunistica e

squisitamente amorale. Ma il suo successo è propedeutico all'altra principale ambizione comune:

l'annientamento rivoluzionario dello stato liberale e sociale per sostituirlo con un modello radicale di società.

Una delle figure che più riassume queste idee nella sua triplice accezione (di guerra santa, eversione

politica ed efficienza "aziendale") è JD Vance, espressione del conservatorismo bianco e religioso

degli Ozarks dell'Ohio e successivamente "iniziato" alla brologarchia della Silicon Valley da Peter

Thiel. Convertito al cattolicesimo tradizionalista, Vance primo vicepresidente millennial veicola per

una nuova generazione una lunga tradizione fondamentalista americana giunta oggi al cuore dello stato.

La componente religiosa ha ricoperto un ruolo specifico nella parabola nazionale e l'integralismo è

stato componente fondativa sin dall'insediamento delle sette puritane nel nuovo mondo.

Quell'impulso è stato inglobato nella mitopoietica nazionale,

in costante tensione con il razionalismo di matrice illuminista. La religione ha vissuto poi ciclici momenti di prevalenza culturale (i Great Revivals) nella vita del paese e la deriva fanatica è stata infine strategicamente cooptata dalla destra politica con l'alleanza di Reagan con gli evangelici. Attualmente la componente cristo-nazionalista, reazionaria e fondamentalista, spesso apocalittica (raccolta sotto la dicitura di New Apostolic Reformation) forma la base più solida e compatta del sostegno a Trump e punta ad un modello "originalista", fondamentalmente teocratico della società.

In questo ambito, una figura come Vance esprime in maniera assai più articolata di Trump, l'idea di un'America "originale" a cui fare ritorno come ad una terra promessa. Un concetto che circola liberamente fra predicatori cosiddetti "TheoBros", spesso quarantenni, ben vestiti, quasi sempre con barba ben tosata, eloquenti e attivi online ma che per fanatismo religioso discendono in linea diretta dal retroterra evangelico carismatico e pentecostale così prevalente specie nella bible belt americana.

Va da sé, come espresso apertamente da Vance ed altri, che l'Eden ove rifuggire sia riservato agli Americani "autentici" (leggasi bianchi). L'America non è l'idea spuria di melting pot che ne ha corrotto gli ideali originali ma una nazione creata dai coloni fondativi che occorre riportare ad uno stato di purezza politica, etnica e religiosa. È un oltranzismo estremo che oggi viene espresso apertamente da politici Maga come Mike Johnson, speaker della Camera e Pete Hsgeth, ministro della Difesa. Le sette a cui appartengono considerano essenziale azzerare oltre allo stato laico e le sue istituzioni più prestigiose – dal New York Times alle

grandi università, coacervi di corrosivo materialismo, per ripristinare una nazione cristiana «fondata sui dieci comandamenti». Dietro alle barbe ben tosate che portano molti TheoBros si nasconde una concezione di patriarcato che ricorda quello distopico del Racconto dell'ancella fino all'ipotesi di abolire il suffragio per le donne.

Si tratta di idee da sempre circolate in congregazioni fondamentaliste che oggi appartengono ai vertici politici e che questa settimana saranno al centro del Cpac, la convention dei conservatori che si preannuncia come celebrazione di un trionfo in cui teologia e policy si sovrappongono senza soluzione di continuità. Ad esempio Vance ha espresso una dottrina cara ai neo teocratici anti solidale affermando che i Cristiani debbano «amare la propria famiglia, poi il prossimo, poi la comunità, il concittadino, la patria e solo dopo possono eventualmente pensare al resto del mondo».

Un vangelo dell'egoismo – smentita dal papa stesso – che ha trovato espressione concreta nell'abrogazione dell'Agenzia per la cooperazione internazionale (Usaid).

Nel mondo di Trump, i TheoBros sono garanti del più intransigente fanatismo e la retorica in cui l'americanità è indistinguibile dalla cristianità è destinata a dominare certamente anche questo Cpac, oltre a produrre altre immagini come l'imposizione rituale delle mani sul presidente che gli integralisti considerano alla stregua di un messia. Quelle che in era pre Trump potevano ancora passare per colorite bizzarrie, sono ormai pericolosi presagi. Per definizione infatti la dottrina non ammette pluralismo o alternative alla vittoria, biblica e definitiva.

E se qualcosa insegnano gli eventi di queste settimane, è come nozioni che sembravano

appannaggio di frange estreme, possano trovarsi assai rapidamente stampate su di un prossimo decreto. E come ha reso ben chiaro proprio JD Vance, non si tratta più di un problema interno americano – quando gli integralisti controllano lo studio del vicepresidente o il Pentagono, gli integralismi a stelle e strisce investono il mondo intero